

Discussione

Italia/Europa: storia di un'identità mancata

Giuseppe Fornari

E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel c'ha in error la sede.

Giacomo Leopardi
La ginestra, o il fiore del deserto

L'argomento dell'identità italiana ed europea si risolve in una sommatoria di impossibilità: presenti, passate, future. Una triplice negazione sbarra il cammino a qualunque riflessione che voglia essere qualcosa di diverso da un'esercitazione di retorica o di propaganda. Argomento dunque tre volte difficile, e possiamo aggiungere una quarta difficoltà, quella di essere noi pienamente parte del processo, comunque lo si voglia noi valutare. Quadruplici difficoltà, dunque, che rischia di risolversi in una quadruplici impossibilità, poiché l'impossibilità umana è una constatazione non definitiva, bensì suscettibile di espandersi e moltiplicarsi, in misura corrispondente alle possibilità che sono negate, sino a raggiungere agevolmente la soglia dell'infinito. L'impossibilità dell'Italia e dell'Europa, se stabilita, assume quindi un significato non misurabile, vale a dire infinito. La morte difatti non ha misura né confini, giacché esattamente consiste nel perdere ogni misura e ogni confine.

L'immagine della morte e del confine è duplicemente evocativa del substrato politico della questione e della sua sostanza esistenziale, che sarebbe un gravissimo errore sottovalutare o, peggio, sottacere, e per le ragioni diametralmente opposte a quelle, a cui si potrebbe superficialmente pensare, di un loro venir meno alla necessaria oggettività del ragionamento. Mi spiego. La domanda sull'identità dell'Italia e dell'Europa equivale non solo alla domanda sulla provenienza passata di tale identità, ma anche, e in misura maggiore, alla domanda sull'esistenza futura di tale identità. Detto in altre parole: l'Italia e l'Europa continueranno a esistere in un non lontano futuro? Chiarita questa elementare constatazione, che

è la verità accuratamente taciuta nell'attuale dibattito e quindi silenziosamente terrorizzante, possiamo affrontare l'aspetto, ineludibile in ogni riflessione che voglia essere scientifica, dell'oggettività del problema. La sua natura oggettiva implica che il nostro rapporto affettivo coi suoi contenuti passi in secondo piano, ossia non debba influire sullo svolgimento e le conclusioni della riflessione. Che l'Italia e/o l'Europa siano destinate a scomparire, e fors'anche in tempi più rapidi di quel che la nostra pigrizia mentale sia disposta ad ammettere, o che addirittura siano già scomparse non nella loro esistenza materiale ma nel loro significato storico e spirituale, non modifica in nulla la configurazione oggettiva della questione a cui in un modo o nell'altro occorre rispondere. È anzi evidente che proprio il legame affettivo dell'indagatore è l'ostacolo da rimuovere in quanto toglie valore oggettivo e conoscitivo alle sue riflessioni.

Sembrerebbe l'affermazione di un metodo avalutativo nello stile di Weber, ma non è affatto così. In realtà, è proprio la nostra partecipazione affettiva alla domanda iniziale a dover essere messa in conto, ad essere parte fenomenologica ed esistenziale del suo significato. Dobbiamo quindi acquisire un duplice e convergente punto di vista, quello che realizza le condizioni oggettive del problema che sta esaminando, e quello che arriva a includere se stesso nell'operazione, integrando la propria partecipazione al problema come suo orizzonte di partenza e di destinazione, qualsiasi cosa ciò voglia dire. L'oggettività tendenziale sottrae parzialità all'indagine, e il coinvolgimento ermeneutico le toglie meccanicità indifferente. Il metodo da seguire non è perciò lineare, bensì circolare, ed è questa circolarità a permettergli di mettere a fuoco il suo oggetto, se le coordinate seguite riescono a incorniciarlo. E non v'è dubbio che la nostra appartenenza al problema sia un fattore di aiuto, e non più di ostacolo, nel riuscire a farlo.

In omaggio a queste osservazioni, che sono di metodo e di sostanza, direi di partire dalla condizione storica ed esistenziale dalla quale muoviamo, cioè dalla nostra appartenenza italiana, anche ammettendo che essa sia un dato ormai quasi solo passato, e in minima misura, diciamo residuale e mnestica, presente, non diciamo futuro. Questo non per negarla, ma per non pregiudicarne, con ipoteche rassicuranti e affettive, la valutazione.

Un'analisi un minimo obiettiva dell'identità storica acquisita dall'Italia nell'ultimo secolo e mezzo evidenzia un paradosso palese. L'Italia si è unificata, secondo la propaganda risorgimentale e post-unitaria, come realizzazione e adempimento della sua intera storia, come realizzazione della sua missione storica e culturale, e quindi come compimento grandioso e trionfale della sua identità, avviata destinalmente a partecipare al concerto delle grandi potenze europee e a condividere il loro ruolo nel mondo. Intanto, in tale schema si può notare una contraddizione esterna, a livello precisamente europeo, poiché il ruolo europeo dell'Italia doveva confluire nel ruolo omologo e corrispondente da svolgere al di là dell'Europa, per la ragione che l'Europa era allora la parte decisamente più influente del pianeta, a livello economico, demografico, politico e militare. Eppure, questo schema per così dire inflattivo ci mostra, a distanza di più di un secolo e mezzo, una contraddizione immanente, giacché l'identità europea si

connotava e si definiva solo in quanto dominatrice del mondo, cioè in quanto *non* europea. Ciò significa che la stessa Italia unitaria si connotava e si definiva solo in quanto dominatrice *in* Europa – non *d'*Europa come affermerà pochi anni dopo la propaganda della più potente Prussia – e *in* un'Europa che aveva già iniziato il suo processo di “dis-europeizzazione”, imponendo dunque all'ultima arrivata italiana di diventare due volte *non* italiana: non italiana in quanto parte dell'Europa europea, inseguita da un Paese che se ne sentiva emarginato e dimenticato, e non italiana in quanto parte di un'Europa non più europea, perché dominatrice – sempre meno convincente e convinta – della non-Europa, del mondo.

Arriviamo così difilato alla contraddizione interna dell'unificazione italiana che, vista senza orpelli ideologici, mostra di rispondere alla dialettica più opposta all'asserita logica dell'adempimento e della realizzazione finale, idealmente teleologica. L'Italia si unifica in realtà *contro* la sua intera storia e *contro* la sua identità. L'unificazione italiana è la celebrazione istituzionale, politica, culturale della fine di tutto ciò che l'Italia era stata fino ad allora, e non perché l'unificazione l'abbia direttamente distrutta – questa sarebbe una lettura manichea e passatista – ma perché con ogni evidenza era la precedente Italia ad essersi dissolta e distrutta. Il che nulla toglie all'accanimento con cui ci si è dedicati alla distruzione di quanto ne rimaneva, che certo non era poco, come accade alle rovine di edifici imponenti che non assolvono più alle funzioni per cui erano stati costruiti.

Il carattere intimamente distruttivo – in quanto nato dalla distruzione e sorgente di distruzione – del nostro Risorgimento e della sua realizzazione unitaria emerge lampante se decidiamo di trarre vantaggio dalla distanza storica che caratterizza la nostra posizione. La mia idea di mediazione, intesa come elemento simbolico e storico in cui le comunità umane si riconoscono e che in origine aveva un carattere religioso e perciò trascendente, credo sia un utile strumento per capire questi processi¹. E la mediazione da cui è sorta l'Italia medievale e moderna è stata una sola, la mediazione storico-religiosa della Chiesa di Roma, sulla preesistente traccia della mediazione politico-religiosa dell'Impero romano, di cui la Chiesa ha raccolto l'eredità e che essa ha deciso di rinnovare con l'istituzione del Sacro Romano Impero. Da questa mediazione è sorta un'identità radicalmente diversa da quella affermata nella storia contemporanea di tipo nazionale: un'identità universale di matrice ecclesiastica ed imperiale la cui sorgente era la mediazione del Dio cristiano rappresentato in terra dalle sue istituzioni, innanzi tutto la Chiesa appunto, e di riflesso l'Impero. L'Italia era la sede della prima e l'ambito privilegiato del secondo, il «giardino de lo imperio» di cui parla Dante nella *Divina commedia*, per deprecare amaramente il suo abbandono desertico, la sua diserzione, da parte dell'imperatore ormai interamente assorbito dagli affari germanici. E non è affatto un caso che il più

¹ Mi permetto di rimandare a G. Fornari, *Storicità radicale. Filosofia e morte di Dio*, Massa 2013 (II ed. 2014), e in chiave più specificamente politica Id., *Catastrofi della politica. Dopo Carl Schmitt*, Roma 2014.

grande poeta e intellettuale italiano sia quello che ha articolato la sua opera e la sua concezione attorno a questa mediazione unica e doppia, avvertita già allora come in piena crisi², particolare essenziale quest'ultimo sul quale sarà opportuno tornare. Dove c'è già qualcosa di vagamente familiare, un'aria di famiglia già respirabile, o irrespirabile, nell'insorgere di una crisi mediatrice che si dispiegherà con prepotenza dopo Dante, anche se con una ricchezza di sviluppi che non ha precedenti, perché crisi non è semplicemente sinonimo di decadenza e tramonto, in accordo a uno schema alla Spengler, bensì anche di creatività portata al limite, e alimentata dal limite. Il che nulla toglie alla sua inesorabilità storica, che ci metterà alcuni secoli per dispiegarsi. Torniamo all'Italia, che dell'identità europea è stata invero lo specchio, il punto di condensazione e in qualche modo anche di espulsione, poiché questa funzione di microcosmo riprodotto in sé il macrocosmo europeo-occidentale e le sue fonti di esistenza l'Italia l'ha pagata assai cara, e senza alcuna gratitudine da parte degli altri "beneficiari", con le rare eccezioni di intellettuali al di sopra delle miserie politiche che da sempre hanno aduggiato la vita del Vecchio Continente.

L'identità universale e transnazionale del nostro Paese, che non richiedeva confini precisi perché li abbracciava potenzialmente tutti, è entrata definitivamente in crisi nel Settecento, col tramonto della superpotenza spagnola che aveva garantito un ruolo mondiale alla Chiesa permettendole di fronteggiare la sua prima grande crisi moderna, quella della Riforma. Di questo cedimento interno gli sconvolgimenti dell'epoca napoleonica sono stati l'ultimo atto, e insieme il primo atto di formazione di quello che diventerà il Risorgimento italiano. La previa distruzione delle precedenti mediazioni è stata dunque la ragion d'essere costitutiva del movimento nazionale italiano, che ha inteso affermare la nuova mediazione ottocentesca dello Stato nazionale francese qual era uscito dalla Rivoluzione del 1789, con tutte le contraddizioni che tale modello recava con sé, dal momento che esso era l'unione irrisolta dell'istanza universalistica dell'Impero, rivendicata da secoli dai re francesi e brutalmente avvocato a sé da Napoleone, e della nazione francese nel suo particolarismo culturale³. Contraddizioni che lo Stato unitario italiano ha passivamente ereditato, malamente adattandole ai particolarismi del suo microcosmo, ormai storicamente irrelati perché sganciati dai poteri universali che prima assegnavano loro una posizione e un significato.

Non sto minimamente asserendo che di conseguenza lo Stato unitario sia stato un'illusione, o peggio ancora una parentesi in una storia italiana dichiarata in anticipo come perennemente esistente o inesistente. L'unificazione italiana è stata la risposta, non importa in quale misura organica o eterodiretta, a una crisi mediatrice che ha coinvolto l'intera Europa occidentale, determinando il futuro anche di quella orientale, una risposta comunque vigorosa e vitale, sebbene inficiata da limiti costitutivi e da menzogne che sarebbero impietosamente emersi in tre principali momenti: la I guerra mondiale, la II guerra mondiale, la Guerra

²Tema su cui resta fondamentale A. Dempf, *Sacrum Imperium. Geschichts- und Staatphilosophie des Mittelalters und der politische Renaissance*, München 1929.

³Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. di A. Guadagnin, Torino 2004, pp. 319-23.

fredda unita alla sua conclusione. Tutti e tre questi momenti – sintetizzabili in tre datazioni precise: il 1917-18, il 1943-45, e il 1989 – sono stati implacabilmente presentati dalla propaganda governativa come altrettante vittorie, quando invece non erano che tre declinazioni diverse e crescenti della sconfitta. A riprova *ex post* della lettura che intendo proporre giunge la constatazione che solo alla luce di questa triplice e imponente sconfitta, che non è solo italiana ma europea, si può comprendere qualcosa di più del presente dal quale parliamo, e del quale dovremmo parlare. Questi tre momenti storici consentono di affermare che, se l'Ottocento è stato il secolo della definizione dello Stato italiano sulle rovine delle mediazioni preesistenti, il Novecento è stato il secolo della sua crisi graduale, che ha inaugurato la situazione attuale, e della quale il processo di unificazione europea è stato la conseguenza e l'accompagnamento.

Vediamoli rapidamente e sommariamente, ma con qualche ragionamento che renda utile l'accorciamento e lo scorcio in tal modo ottenuto. La rotta di Caporetto del 1917 è stata la conseguenza non solo di gravi errori strategici e logistici, ma più ancora di una guerra concepita male e ancor peggio gestita⁴. Una guerra a cui l'Italia ha aderito in maniera totalmente non democratica, a causa della sua subalternità rispetto non tanto alle potenze dell'Intesa, quanto alla potenza statunitense che già allora giganteggiava economicamente e dalla quale i Paesi europei avevano cominciato ad essere condizionati già alla fine del XIX secolo⁵. Il popolo italiano è stato mandato al macello di una guerra che in larga misura non ha voluto e le cui ragioni restavano oscure a gran parte dei soldati inviati in trincea, e per giunta sotto la guida di alti ufficiali dotati di una cieca arroganza e per i quali la vita dei loro sottoposti non era che un dato numerico da sacrificare sull'altare della loro mitologia patriottarda di seconda mano. Un'orribile sintesi di disumanità prussiana e di arroganza francese, unite a una macchina militare tutt'altro che trascurabile, ma sicuramente di minor potenza e efficienza. È ovvio che questo non è un bilancio storico complessivo, ma dovrebbe essere ancora più ovvio, sotto un profilo puramente razionale e documentale, che questa è stata la Grande Guerra per la maggior parte dei nostri soldati; quando invece, come accade, su questo orribile scempio solo pochi spiriti eletti hanno speso parole di umanità e di partecipazione morale, come Renato Serra⁶, Curzio Malaparte⁷, Emilio Lussu⁸, Guido Piovene⁹, e non pochi altri, poiché al nostro Paese, in passato, non è mai mancata la voce di qualcuno che si levasse a dare parola all'inferno. Certo, alla rotta di Caporetto il Paese ha saputo reagire con uno scatto d'orgoglio, di quelli di cui è capace di tanto in tanto il popolo italiano, abituato da secoli a sentimenti di inferiorità che gli altri

⁴ Su cui si veda M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino 1965.

⁵ Cfr. M. Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. I, *Anni di trionfo 1890-1914*, Torino 1977.

⁶ *Esame di coscienza di un letterato*, Milano 1915.

⁷ *Viva Caporetto!*, Prato 1921; ripubblicato dopo il sequestro col titolo *La rivolta dei santi maledetti*, Roma 1923 (sequestrato a sua volta).

⁸ *Un anno sull'altipiano*, Parigi 1938.

⁹ *Verità e menzogna*, Milano 1975.

popoli europei hanno fatto di tutto per ispirargli, anche se è significativo che ciò sia avvenuto per l'intelligenza di Diaz, che ha compreso che non si poteva motivare un esercito immenso mandandolo al massacro con semplici dispacci e con le punizioni del codice militare. Il che non toglie che la pratica barbarica della decimazione sia proseguita fino alla fine dei combattimenti, orrore nell'orrore che costituisce un'epitome dell'intera faccenda. Ma dove è arrivata la menzogna più grave è nella retorica che ha avvolto la vittoria del 1918, per motivi storicamente comprensibili, e che tuttavia non hanno fatto che aggravare il cumulo di menzogne già accatastate. In realtà, l'Italia è uscita piegata in due dalla cosiddetta vittoria, come d'altronde le altre due potenze vincitrici d'Europa, e coprendo il secco dato di fatto che tale vittoria era stata resa *esclusivamente* possibile dall'intervento statunitense con le sue immense risorse. Abbiamo quindi una situazione di sudditanza che l'andamento della "pace" di Versailles, con lo strapotere esercitato da Wilson, il suo moralismo pseudo-pacifista e discriminante, e la sua sovrana ignoranza delle situazioni politiche interne delle nazioni europee, ha tragicamente illustrato¹⁰. Versailles è davvero lo specchio di che cosa sia stata e di che cosa sia tuttora (sia pure *sub specie oeconomica*) l'Europa, e non v'è ombra di dubbio che la meschina e rabbiosa rivincita che la Francia ha voluto contro la Germania, nella strenua illusione di poter mantenere un ruolo di grande potenza mondiale, non abbia fatto che preparare la successiva catastrofe. Così come non v'è ombra di dubbio che il regime fascista in Italia sia stato la conseguenza difficilmente evitabile delle convulsioni interne seguite alla vittoria di Pirro del 1918¹¹.

La questione irrisolta del significato del fascismo nella storia italiana richiede una riflessione a sé stante, che ci porta difilato al secondo momento critico del 1943-45. Il fascismo, difatti, è stato la reazione a una duplice dipendenza che l'Italia palesemente accusava, poiché a quella economica verso il gigante americano si era venuta ad aggiungere quella ideologica di buona parte della classe operaia e dei suoi movimenti verso il nuovo gigante politico sorto dalla rivoluzione bolscevica. Con i metodi spregiudicati e violenti di una politica che doveva costantemente fronteggiare il caos di un continente piombato nel baratro, e di cui il leninismo gli forniva il geniale modello, Mussolini ha creato per primo una sintesi, non importa quanto contraddittoria, e anzi efficace proprio perché contraddittoria, fra l'ideologia post-unitaria della Patria e un movimento di origine e metodi extra-istituzionali come il fascismo, che di per sé era incompatibile con la monarchia. Bisogna riconoscere, usando il metro puramente storico, che quello di Mussolini è stato l'unico tentativo di affrancare l'Italia da un duplice servaggio nei confronti delle due superpotenze extra-europee, e intimamente anti-europee proprio perché entrambe avevano ricevuto dall'Europa la loro identità, e dovevano di conseguenza distruggerla

¹⁰ Su cui restano un contributo irrinunciabile i saggi raccolti in C. Schmitt, *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Hamburg-Wandsbek 1940.

¹¹ Secondo la diagnosi già formulata in A. Tasca, *La naissance du fascisme*, Paris 1938 (ed. it. *La nascita del fascismo*, Firenze 1950).

onde affermare se stesse. Il tentativo è finito come sappiamo, per l'impossibilità complessiva del compito di fare della piccola Italia-nazione una grande potenza mondiale, ma ha sortito un duplice effetto, di cui il tragico epilogo del 1943-45 è stato l'atto fondatore.

Il primo effetto è stato quello di identificare l'apparato identitario della retorica patriottica con il regime fascista, per cui la parola Patria nel secondo dopoguerra è caduta in un totale discredito, soprattutto da parte della cultura di sinistra¹². Ciò non è di per sé un gran male, se consideriamo le menzogne e il sangue innocente di cui questa etichetta si è nutrita; e tuttavia il male di questa cancellazione è consistito in una cancellazione raddoppiata, che si è risolta in una duplice amnesia storica. Infatti, il dispositivo patriottico del risorgimento si era alimentato della cancellazione di un passato sommariamente e brutalmente ricondotto alle proprie parole d'ordine, o viceversa proscritto come sinonimo di arretratezza e provincialismo, secondo lo schema neo-ghibellino illustrato dalla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Ma adesso, con la proscrizione dello sconfitto fascismo e di tutto ciò che esso rappresentava, non solo la storia dello Stato unitario veniva in buona misura ricondotta a quest'esito disastroso, ma anche, e drammaticamente, la precedente storia nazionale, intimamente diversa, che la propaganda unitaria aveva a sé ricondotto, col risultato appunto di una duplice falsificazione e oblitterazione. Partendo da tali premesse, si può ben capire quale futuro aspettasse un'"identità nazionale" sottoposta a un simile trattamento. Ma questo introduce al secondo effetto, che corrisponde alle cause di fondo del primo.

La doppia cancellazione storica che ho appena evocato non è stata che la ripercussione identitaria e culturale del secondo effetto sortito dalla guerra civile del 1943-45, e cioè la totale sottomissione dell'Italia alle due superpotenze uscite vincitrici dalla Seconda guerra mondiale, e la conseguente spaccatura del Paese in due schieramenti politici avversi, che non hanno condotto a una nuova guerra civile grazie alla presenza di capi politici di alto livello come De Gasperi e Togliatti. Tuttavia, dopo le elezioni del 1948, è risultato lampante che le due principali istanze politiche e perciò identitarie erano comunque due mediazioni assolutamente non nazionali nel senso ristretto della propaganda risorgimentale: la mediazione cattolica a cui presiedeva la Chiesa, legata per mille fili alla storia italiana ma ormai sottoposta al mandato prioritario di appoggiare la Democrazia Cristiana, col risultato di un'influenza politico-religiosa da un lato troppo ampia rispetto al Paese e dall'altro troppo ristretta; e il Partito Comunista, solidamente attestato su una linea che subordinava gli interessi e la stessa esistenza dell'Italia all'ideologia-guida dell'Unione Sovietica. La conseguenza è stata che lo Stato italiano è sopravvissuto grazie a un insieme di circostanze ad esso esterne, poiché altrimenti esso si sarebbe potuto tranquillamente smembrare tra una

¹² Sintomatico che Rossana Rossanda, nella sua pregevole edizione di H. Kleist, *Il principe di Homburg*, Venezia 1997, p. 27, censura la traduzione dell'inequivoca parola tedesca *Vaterland* con «patria» a causa di «un'enfasi che la storia recente ha reso sinistra», e la sostituisca con lo sbiadito «paese» che imperversa nel malgero politico e giornalistico.

parte sottomessa all'Unione Sovietica e una parte sotto controllo alleato come in Germania, oppure in vari Stati più piccoli se ciò fosse risultato utile alle potenze vincitrici, o meglio alla superpotenza americana che ovviamente non aveva alcuna intenzione di cedere il controllo del Mediterraneo ai sovietici. Lo Stato italiano è pertanto risorto dopo una soluzione di continuità in sé radicale e fatale¹³, e in una situazione internazionale ed interna che ideologicamente e politicamente lo esautorava, mantenendone in piedi la facciata.

Questa congiuntura, fortunata nella sfortuna da cui proveniva e che preveniva, si è rapidamente dissolta con la fine della divisione in blocchi intervenuta nel 1989 dopo il crollo del muro di Berlino e la riunificazione tedesca, evento a cui è seguita, quasi come logico corollario, la dissoluzione della classe dirigente partitica che aveva retto bene o male le sorti dell'Italia post-bellica, e alla quale è seguita una deriva sempre più anti-istituzionale che ha svuotato dall'interno quanto rimaneva dello Stato unitario e della sua esistenza come entità indipendente. E qui si arriva alla terza grande menzogna, propinata sotto la cappa retorica della vittoria della Libertà sull'Oppressione, quando in realtà si è trattato della vittoria di un'oppressione sull'altra, dove il significato dell'avvicendamento non cambia per il fatto che l'oppressione vincente fosse infinitamente più elastica e meno brutale di quella del socialismo reale.

Nel mondo globalizzato e a dominante monopolare che è uscito dal 1989 ciò che restava della vecchia Italia si è in gran parte dissolto, non solo per le tempeste giudiziarie che lo hanno travolto, ma più ancora per l'avvicendamento generazionale che è tipico di questi trapassi, per cui possiamo tranquillamente (o inquietamente, non importa) affermare che quando saranno scomparse pure le persone della mia generazione, ancora educate secondo i crismi dell'antica tradizione umanistica che è stata l'asse portante dell'identità culturale italiana, la verosimile conseguenza è che dell'Italia plurisecolare, e anzi bimillenaria, risalente al medioevo e alla Roma antica non resterà veramente più nulla. Logica vuole che di questo immenso patrimonio le generazioni future faranno strame, e che più ancora ne faranno strame le ondate massicce di immigrati che sempre più premeranno sull'Italia, cancellandone la storia e l'identità. Se qualcosa si salverà, perlomeno i reperti materiali della sua civiltà e la banca dati dei suoi archivi e delle sue biblioteche, sarà perché una logica eterodiretta ed esterna ne vorrà la salvezza, a scopi turistici e fors'anche affettivi, se consideriamo la parte considerevole di popolazione di origine italiana della superpotenza d'oltreoceano. *Finis Italiae*, dunque, anche se la fine di qualcosa è nella storia sempre l'inizio di qualcos'altro. Si tratta però di capire che cosa potrà prendere inizio.

Dimenticavo l'Europa, e non a caso, poiché di per sé l'Europa "unita" non è certo fatta per proporre rimedi a questo sfacelo. Essa ne è al contrario la fonte o meglio ancora la cassa di risonanza. Deponiamo per un attimo l'insopportabile retorica del Padri della Patria Europea, che suppongo si rivoltino nella tomba a vedere a che cosa si è ridotto il Vecchio Continente, degenerato in accolta senile

¹³ S. Satta, *De profundis*, Milano 1980; cfr., in chiave più partitica, E. Galli Della Loggia, *La morte della patria*, Roma-Bari 1996.

di Entità economiche il cui unico metro di valutazione e di esistenza è quello della Partita Doppia, beninteso sempre manovrabile e manovrato a piacimento dei forti di turno, che – guarda caso – sono sempre gli stessi. A un minimo di esame storico mi sembra evidente che la Comunità Europea nelle sue varie fasi sia sorta sotto la benedizione degli Stati Uniti che avevano ogni interesse a rafforzare economicamente i Paesi europei in funzione antisovietica e a incrementare così il giro di affari delle multinazionali statunitensi.

Il *primum movens* dell'Unione Europea è stato dunque del tutto esterno, e aveva *ab origine* i crismi di un calcolo geopolitico ed economico travalicante i confini del Vecchio Continente. Tant'è vero che, dopo il crollo della divisione nei due blocchi, l'Unione Europea si è inverosimilmente allargata, non per forza interna e per l'imporsi della sua *raison d'être*, ma per gli stessi identici motivi che l'hanno fatta nascere e per i quali la NATO si è portata fin nei territori dell'ex-Unione Sovietica. Espansione rivelatrice, giacché più essa si attuava e più sottolineava l'eterogeneità e l'inconsistenza politica di un progetto europeo partito sin dall'inizio sul piede sbagliato. Ed è per logica coerenza che la Turchia ha chiesto per anni a gran voce di entrare nell'Unione, in base agli stessi motivi che la facevano aderire alla NATO, e che dovevano ricevere l'ulteriore incentivo dei lauti affari che l'area commerciale dell'Unione consente; mentre attualmente essa ha assunto una politica del tutto ambigua e ricattatoria sia verso la NATO sia verso l'Europa per non aver conseguito lo scopo. Gli odierni inquietanti scenari mediterranei e medio-orientali finiscono di dimostrare come siano le ragioni geopolitiche, che hanno favorito la creazione di questa non-entità in un recente passato, a minacciare di dissolverla per l'incrociarsi di spinte politiche ed economiche contrastanti, provenienti dalle varie *lobbies* statunitensi e dalla rinata Russia, che hanno trasformato il Medio Oriente e l'Africa maghrebina in una polveriera pronta ad esplodere, e che già sta esplodendo sotto forma di migrazione incontrollata e massiccia verso l'Europa. Mai l'Unione è stata così vicina al collasso, e anche nel caso augurabile che si salvasse sarebbe sempre e solo per ragioni eterodirette, come eterodirette appaiono le motivazioni, e le procedure assolutamente al di fuori di ogni logica politica e istituzionale, dell'annunciata fuoriuscita della Gran Bretagna. Dove non solo si è trasformato un referendum consultivo, gestito in maniera assai dubbia, nel provvedimento irreversibile che decide il destino di un'intera nazione, ma l'attuale governo si mostra addirittura determinato a renderlo esecutivo aggirando l'approvazione del parlamento, e per l'unico motivo che i deputati sono in maggioranza contrari. Tutto ciò in nome della democrazia e nel Paese ritenuto culla del parlamentarismo.

Questa è, allo stato presente, l'identità politica, storica e culturale europea, e se siamo arrivati a tal punto è perché la vicenda degli altri Stati europei, pur ciascuna dotata della sua peculiarità storica e nazionale, non ha avuto un andamento molto diverso dalla vicenda italiana, e soprattutto ha avuto un analogo esito, comprovato dallo sbandamento politico, culturale, morale di ciascuno di essi separatamente preso. L'integrazione europea alla fine è stata raggiunta, sebbene a un prezzo che non l'avrebbe resa tanto desiderabile – è da

credere –, qualora fosse stata vista per tempo. Ma agli uomini piace illudersi e la cosa gli è anche necessaria per sopravvivere, come sapeva un pensatore italiano che sull'Italia e sugli uomini non si faceva illusioni, Leopardi.

La mia conclusione pertanto è che l'identità italiana ed europea, oggi come oggi, non è semplicemente destinata a non esistere più in un prossimo futuro, ma nel suo significato spirituale e culturale di mediazione non esiste più, e non esiste più perché ha cessato da tempo di esistere. Adesso si tratta casomai di sussistere, nel senso etimologico di *sub-sistere*, esistere sotto, nell'attesa di momenti migliori, o nell'attesa che tutto definitivamente trapassi nella distruzione generazionale a cui sopra accennavo. Ci sono però due ultime considerazioni da fare.

La prima riguarda quella che sembra essere una legge intrinseca di ogni avvicendamento storico, vale a dire la distruzione totale con cui ogni epoca storica e ogni fase culturale ha trattato le precedenti allo scopo di affermare se stessa. È in definitiva la logica oggettivamente sopraffattoria con cui ogni generazione succede all'altra. Michel Foucault ha fatto di un'idea simile il filo conduttore del suo pensiero, teorizzando la secca cesura che chiude ogni epoca e cultura nel proprio autistico guscio e le fa subentrare un'altra epoca, capace di definirsi solo tramite la negazione distruttiva e totale di ciò che l'ha preceduta, per cui noi possiamo studiare le epoche passate come fa l'archeologo, ripiegato a recuperare pochi frammenti morti e irrelati, senza speranza di restituire loro la vita¹⁴. Non ho dubbi che in questo Foucault avesse sostanzialmente ragione, e che ogni rifiuto diretto delle sue asserzioni risponda al tentativo di abbellire la cruda realtà. Ciò nonostante, avere ragione su un punto non significa affatto avere ragione su tutta la linea, e Foucault tralascia, con logica tipicamente moderna, tutto quello che esula dalla sua contrapposizione schematica.

La seconda considerazione è che precisamente la cesura e la distruzione radicale sono sempre state nella storia il modo con cui le acquisizioni passate sono state trasmesse, negandole e deformandole, ma così trasformandole in qualcosa di assimilabile, se non altro perché gli si cambiava denominazione e etichetta, non rendendole più pericolose per nuove identità in via di definizione. Partendo da questa osservazione, si aprono delle possibilità incalcolabili, e proprio partendo dalla constatazione di un'impossibilità, o piuttosto di una sommatoria di impossibilità storiche, dalla quale ero partito. La possibilità principale consiste nel prendere culturalmente coscienza di un'avvenuta distruzione d'identità, che è la fine di un ciclo, ma che è anche il potenziale inizio di un altro ciclo. Di tale ciclo noi possiamo essere gli iniziatori, se e nella misura in cui utilizziamo gli strumenti di consapevolezza che abbiamo ereditato dal nostro passato trasformandoli in qualcosa di nuovo, che accetta la distruzione di tale passato ma che, appunto così facendo, lo reimmette in un futuro che la stessa distruzione rende incalcolabile e aperto al futuro. A questo scopo è necessario ed urgente che le generazioni ancora partecipi del mondo distrutto, e testimoni di quello che si sta definendo, siano disposte e pronte a descrivere con la massima lucidità a loro possibile lo stato di cose passato e presente prima che scompaia del

¹⁴ *Les mots et les choses*, Paris 1966; *Archéologie du savoir*, Paris 1969.

tutto, affinché si stabilisca un ponte e una comunicazione, precisamente nella distruzione totale a cui oggi stiamo assistendo. Il presente saggio intende essere un minimo contributo per raggiungere questo obiettivo.